

Scelti per voi: commenti, inchieste, reportage

LA STAMPA

Addio Pina Bausch, quel cenno di saluto nel Danzón sembra il presentimento dell'improvvisa scomparsa

dal servizio di **Sergio Trombetta**

La grande coreografa tedesca Pina Bausch è morta ieri mattina. Aveva 68 anni. Ne ha dato notizia il teatro danza di Wuppertal, che dirigeva dal 1973. Alla danzatrice cinque giorni fa era stato diagnosticato un tumore.

Che cosa ci resterà di Pina Bausch? Quale l'immagine indelebile per cui continueremo a ricordare negli anni questo spirito dolente e ribelle, ineguagliabile sovvertitrice di ogni convenzione teatrale, grande madre di un nuovo genere spettacolare, il Tanztheater, che il destino con inaspettata cattiveria ci sottrae all'improvviso a 68 anni?

Lei nella notte di Café Müller i capelli raccolti a coda sulle spalle, il viso smunto, la camicia bianca e lunga, i piedi nudi che si aggira fra le sedie come un fantasma sulla musica di Purcell. Momento indimenticabile fermato nella pellicola da Almodóvar in Parla con lei.

Pina in maglia e pantaloni neri, figura sottile che fa un



La coreografa Pina Bausch, scomparsa martedì scorso

cenno di saluto nel finale di Danzón, quasi un presentimento dell'addio improvviso. O ancora il suo volto dallo sguardo vuoto di contessa cieca in E la nave va di Fellini.

Pina a Parigi circondata da collaboratori e ammiratori a un tavolo del Café Mistral accanto al Théâtre de la Ville che ospita i suoi spettacoli dal 1978, da più di trent'anni.

O sempre la Bausch a

Taormina per il Premio Europa che con la sua abituale ritrosia ringrazia e si schermisce affermando «I'm so fragile!» (sono così fragile) mentre il sindaco di Palermo Leoluca Orlando chiacchiera con lei in tedesco.

Anche i suoi danzatori sono diventati icone indimenticabili: Lutz Foester che con il linguaggio dei sordomuti mima il testo di The man I love. Dominique Mercey con abiti femminili in

Nelken. Beatrice Libonati, vittima sacrificale nella Sagra della Primavera. Nazareth Panadero che stringe al petto rapace e insicura pacchi di spaghetti. Le passerelle beffarde di Kontaktthof, rivisto l'inverno scorso a Torino. Ancora: le arcifamose sedie di Café Müller, il muro di mattoni che collassa improvviso in Palermo Palermo e le molte altre scene kolossal inventate per lei dallo scenografo Peter Pabst.

Le immagini nella memoria si affastellano, mentre appena sabato scorso alla Biennale di Venezia la Compagnia dell'Accademia Nazionale di Danza presentava un breve e gioioso assolo da Nefes, dono prezioso della coreografa all'istituzione romana che diventerà la sigla di ogni performance. E intanto il festival di Spoleto sabato prossimo ha in programma Bamboo Blues, uno dei suoi ultimi spettacoli. La compagnia ieri sera si è esibita in Polonia, oggi i danzatori sono attesi in Italia. Si va in scena comunque. [...]

dall'articolo di **Paolo Di Stefano**

COMMENTI DELLA SERA

La "Comedia" dantesca torna a sollevare dubbi

La questione dei titoli in letteratura non è sempre pacifica. Capita che il titolo di un libro si trasformi strada facendo: è il caso del romanzo di Manzoni, che prima della sua forma definitiva, I promessi sposi, era Fermo e Lucia e, nella sua fase intermedia, Gli sposi promessi. Sono tutte soluzioni testimoniate dagli autografi. Le cose si complicano, ovviamente, se gli autografi non ci sono e per ricostruire un'opera dobbiamo fondarci soltanto su copie successive, non d'autore. Come si sa, non siamo in possesso di nessuna carta scritta perso-

nalmente da Dante Alighieri, dunque la ricostruzione dei suoi testi originali è avvenuta grazie a un accurato lavoro filologico tra le numerose copie — più o meno affidabili — manoscritte e a stampa che li tramandano. Quanto al titolo, sappiamo per certo, però, che l'aggettivo «divina» si deve a Boccaccio, il quale lo associò arbitrariamente a «Comme-

dia» nella sua biografia dantesca. Divina commedia, in cui l'attributo segnala il tema del viaggio oltremondano, compare come titolo per la prima volta nell'edizione del poema curata nel 1555 dal veneziano Ludovico Dolce. Ma perché Commedia? Quel titolo è davvero il titolo voluto da Dante? Per la verità non tutti gli studiosi, i critici, i

commentatori, i filologi ne sono certi. Anzi. Ora, un saggio di Alberto Casadei, docente di Letteratura italiana all'Università di Pisa, che uscirà nel numero di luglio della rivista «Allegoria», torna a sollevare più di un dubbio sulla questione. [...] E possibile che, come per i poemi antichi (Odissea, Iliade, Eneide) a cui Dante si ispirò, Commedia fosse solo il titolo assegnato a posteriori dagli editori. E semmai, come nel caso della Tebaide di Stazio, per rintracciare il vero titolo bisognerebbe ricorrere a un explicit (la chiusa del poema) di cui finora non c'è traccia.

Di Messaggio

Bisogna unire i riformismi per dare risposta al nuovo

dall'intervento di **Dario Franceschini**

Romano Prodi con il suo intervento di ieri pone un tema strategico per il futuro del Pd: quale risposta dare alla crisi della rappresentanza dei partiti, come colmare il vuoto di partecipazione che caratterizza questa stagione della politica, come dare senso a quella cittadinanza attiva che dovrebbe essere il fulcro del precetto costituzionale secondo il quale ognuno può «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». La risposta di una

forte articolazione federale, suggerita da Prodi, va nella direzione giusta, poiché affronta il nodo delle specificità territoriali, la questione del Nord così come quella meridionale. Ma investe soprattutto il rapporto tra elettore ed eletto che deve essere ripristinato e che deve essere uno dei pilastri fondanti di un partito realmente federale. Non possono che essere i territori a decidere chi li rappresenta.

Quando poniamo il tema della rappresentanza c'è, tuttavia, una domanda che precede la questione della forma organizzativa del partito e che riguarda piuttosto la

"missione" che si vuole realizzare.

Abbiamo detto che il Pd nasceva come risposta forte alla crisi della democrazia. Una crisi profonda, per molti aspetti inedita. Una crisi che ha prodotto ferite profonde nelle nostre società, allargando lo spazio delle ingiustizie, delle disuguaglianze, delle povertà. Contrapponendo in modo intollerabile libertà e solidarietà, sviluppo e coesione sociale, diritti e doveri. Rendendo insopportabile il divario tra garantiti e non garantiti. A tutto questo le nostre culture di riferimento quelle del campo democratico

non hanno saputo dare risposte convincenti.

Ecco, dunque, la missione per cui nasce il Pd: unire i riformismi per dare una risposta alle domande nuove che hanno cambiato l'Italia e il mondo nel tempo della globalizzazione.

Un'ambizione straordinaria nel senso letterale del termine. Ma è proprio questa straordinarietà a giustificare la novità del Pd. Se si fosse trattato soltanto di rendere più efficace l'azione di un governo sarebbe stato sufficiente «ristrutturare» la coalizione di centrosinistra. Invece serviva di più: serviva un grande

partito capace di rappresentare quello che spesso abbiamo definito il timone riformista per il governo del Paese. Un partito forte, radicato e dunque rappresentativo dell'intera società italiana, capace di declinare al futuro le sue culture democratiche, ed in particolare l'esperienza preziosa dell'Ulivo, e di costruire su queste basi la sfida alla destra.

Un partito, che nel quadro della democrazia bipolare dell'alternanza, rappresenti il soggetto politico riformatore capace di mettere in campo una proposta di governo competitiva, una nuova alleanza

non solo per vincere ma e ne sia poi in grado di governare. Un conto è coltivare possibili alleanze con i partiti già esistenti sulla base di compatibilità programmatiche, un altro è pensare di «appaltare» pezzi di rappresentanza della società italiana suddividendo tra diversi soggetti diverse missioni politiche. Questo significherebbe non soltanto negare la ragione stessa di un partito plurale come il Pd ma anche rendere più debole l'azione di governo. Chi ritiene che lo schema della sinistra e del centro distinti e alleati (magari col trattino) funzioni meglio di fatto nega le ragioni fondative del Pd. [...]

Il Messaggero

Jackson non meritava questo tragico the end

dall'articolo di **Franco Zeffirelli**

Io Michael Jackson l'ho conosciuto bene. Un extraterrestre. Dolcissimo, soave di re. È stato mio ospite quando fece il primo concerto a Roma.

Avvenne allo stadio Flaminio nel 1988. Organizzammo una festa a casa mia assieme a Quincy Jones, il suo produttore. Invitammo Sofia Loren, che venne con il figlio. E c'erano Arbore, Ramazzotti, Bertolucci... Lui fu sensazionale, gentilissimo, benedetto, per nulla arrogante, un angelo. Indossava la sua uniformetta rossa, era anche innamorato. Non portava ancora i segni delle deturpazioni orrende che i chirurghi gli hanno poi lasciato in faccia.

Gli restituii la visita nel 1991, in occasione del matrimonio di Liz, la Taylor, che sposava in abito giallo di Valentino il suo ottavo marito, Larry Fortensky, un oscuro manovale dal quale ha poi divorziato. Ero fra i duecento invitati, compresi i due presidenti Usa Gerald Ford e Ronald Reagan, e Gregory Peck con la moglie, a Neverland, il ranch di Jackson, che aveva offerto la sua sontuosa dimora, con un parco di piante stupende, al ricevimento di nozze. Fu fantastico e dol-

cissimo anche in quel frangente.

In un'altra occasione dovevo consegnargli un libro che mi aveva chiesto, e lo facevo con piacere capilai da lui in estate. Era molto caldo, mi dissero se potevo attendere perché Michael riposava ancora. In giardino c'era un sacco di biciclette, macchinette, giocattoli. Amava stare con i bambini, con dei cuccioli intorno, ma non ha mai usato loro violenza. Sono state le madi tremende di alcuni, assestate di soldi, a montare storie assurde, coartando i ragazzini perché dicessero certe cose contro Jackson. Lui ha sempre solo tentato di ricostruire la propria infanzia.

Ha sofferto molto. Si è fatto sfigurare, si è lasciato andare al meccanismo dello star system, stritolato dalle operazioni, dai farmaci, dai soldi, dai debiti e ancora dai soldi. Ma era un fenomeno vero. Un talento naturale esploso in tutto il mondo. La sua fine tragica non può non averci colpito. Terribili le descrizioni del suo corpo, ridotto alle sole ossa, con nello stomaco unicamente tracce di medicinali. Michael è stato un bambino dolce e insicuro. E un bambino non meritava questo tragico the end.

CORRIERE DELLA SERA

Trecento vip confessano in un libro i posti più strani dove hanno fatto sesso

dall'articolo di **Giovanna Cavalli**

Un giovane Roberto Gervaso l'ha fatto in cantina, appoggiato a una traballante pila di copie del Corriere della Sera: «Durante l'amplesso mi caddel'occhio sul titolo di un editoriale di Missiroli: 'Presto e bene'. Lo feci presto, ma malissimo!». Franco Grillini ha 'disonorato' la poltrona del Magnifico Rettore, Oliviero Toscani il letto del Patriarca al collegio veneziano. Valeria Marini ha messo a dura prova le corde di un ascensore. Gian Maria Aliberti Gervaso ha intervistato 300 vip sui posti più strani dove hanno mai fatto sesso. Ne ha ricavato un libro che si chiama «Strano Amore» ([...] dedicato a Carlo Verdone), lo pubblica Piemme, si vende in edicola, ricavato in beneficenza per l'Anlaids. Le celebrità strane si sono decisamente applicate. Pamela Prati e Vladimir Luxuria raccontano di essersi concesse in macelleria, ovviamente al macellaio, Vladi con la scusa «di comprare due fettine di pollo». Pino Insegno si è infilato in un armadio a muro sul terrazzo, Tinto Brass ha scalato il campanile di una chiesa, Franco Califano si è esibito in un cimitero, la poetessa Alda Merini nel cortile del manicomio, Giorgio Albertazzi tra le foglie secche di una piscina



Una scena del film "Viaggi di nozze" di Carlo Verdone

vuota, Renzo Arbore ha peccato velocemente in un bagno di Viale Mazzini, «più che altro per fare una marachella a mamma Rai». Il principe Emanuele Filiberto l'ha fatto in aereo «ma non nel bagno perché puzza», bensì sui sedili di prima classe. Gianni Ippoliti si è nascosto dietro una copia della Gazzetta dello Sport. Marco Baldini sostiene di averlo fatto mentre sfrecciava in moto, Maddalena Corvaglia sul sellino, Michele Cucuzza e Amadeus si sono ripiegati dentro una Cinquecento, Gerry Scotti in una piscinetta di plastica per neonati, il dj Ringo arrampicato su un ramo, Federica Pellegrini («Mai in piscina») stretta stretta in una toilette d'albergo, la jena Andrea Pellizzari sul tetto, Federico

Facchinetti sulle poltrone di una discoteca di Ibiza, Enrico Papi sul cavallo, Franco Zeffirelli in taxi [...]. Piero Chiambretti è rimasto chiuso in un bagno dell'autogrill, il centauro Marco Simoncelli era così preso da non accorgersi che i ladri, un pezzo dopo l'altro, gli stavano rubando vestiti, orologio e portafoglio, un giovanissimo Emilio Fede restò per ore a mollo in mare ormai senza costume, Adriana Volpe è semisvenuta in sauna, Carmen Russo ed Enzo Paolo Turchi si sono lasciati andare dietro le quinte col microfono acceso, Biagio Izzo si è coricato sul letto ma sotto al lenzuolo c'erano gli gnocchi messi a riposare dalla mamma. Willy Pasini si è sdraiato su un formicaio.

il Giornale

Il gioco si è rotto

dall'editoriale di **Vittorio Maciocco**

Fastidio. La parola giusta è questa. «Vuoi sentire il parere di un peone?», l'uomo senza giacca che si ostina a portare una cravatta stretta al collo in questa Milano torrida è un deputato della maggioranza. E qui praticamente in incognito e osserva con libidine il caffè shakerato freddo che un barman continua ad agitare senza sosta. Qualche volta anche qui, in questa città lontana da ministeri, sottoboschi e transatlantici, capita di parlare di politica. Il peone si è fatto giurare e scongiurare di restare anonimo. «Tanto quello che dico possono confermarlo in tanti». Fastidio. Napolitano, con quelle parole alte e istituzionali, ha rotto il gioco.

La tregua per il G8 è un mal di stomaco per tanti. Qualcuno invece si è asciugato il sudore sulla fronte. No, non Berlusconi, magente dell'opposizione. Tutto questo fango in giro cominciava a fare paura. Quando si gioca sporco non si sa mai a chi tocca e c'è molta gente che ha una vita privata non all'altezza della moglie di Cesare. E loro, dice il peone, hanno tirato un bel sospiro di sollievo. Altri no, anche nella maggioranza. Fastidio. [...]

